

Gianni Cipriani

ROMA Che fosse innocente, un «capro espiatorio», i più avvertiti lo avevano già capito fin dal 1971, quando a seguito dell'inchiesta avviata dal giudice di Treviso, Giancarlo Stiz e trasmessa ai giudici milanesi D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconaro, cominciò ad emergere la «pista nera» che portò all'incriminazione dei neofascisti Franco Freda, Giovanni Ventura e dell'informatore del Sid, Guido Giannettini.

Poi i processi, le istruttorie, le scoperte delle responsabilità istituzionali e dei depistaggi dei servizi segreti hanno trasformato con gli anni, suo malgrado, Valpreda nell'emblema delle vittime di quello che era definito - e non solo dall'estrema sinistra - lo «stato stragista» e connivente con il terrorismo fascista.

Eppure, se i simboli hanno un valore, si può dire che il pieno riscatto morale e politico di Pietro Valpreda, che era stato definitivamente assolto solo nel 1985 con la sgradevole formula dell'insufficienza di prove (in realtà non aveva commesso il fatto) si ebbe solo nel 1997. Per la precisione il 21 febbraio del 1997, quando il pentito Carlo Digilio, ordinovista e informatore dell'intelligence Usa, che ha rivelato per primo i retroscena della strage del 12 dicembre 1969, raccontò le macchinazioni fasciste per «incastare» Valpreda e, per suo tramite, gli anarchici, cui andava attribuita la strage.

L'ex neofascista, infatti, tra le tante cose ha raccontato le chiacchiere che tra camerati erano state fatte al termine di una delle tante cene durante le quali si beveva, si progettavano attentati e, magari, ci si lasciava andare a qualche confidenza: ad un certo punto - ha spiegato l'agente delle strutture informative americane - il discorso era caduto sugli anarchici arrestati per gli attentati del 12 dicembre 1969. A quel punto Maggi rispose «in modo ironico ma con sicurezza» che «l'incriminazione degli anarchici era una mossa strategica che era stata studiata dai Servizi Segreti al momento in cui era stata concepita l'intera operazione».

Proprio così. Il depistaggio preventivo, organizzato in anticipo sulla strage del dicembre del 1969 per dare un volto al «mostro» e sviare le indagini da destra. Certo, da un punto di vista della verità politica, questo era già ampiamente un dato di fatto nel 1997. Eppure in quel 21 febbraio l'operazione-Valpreda finì in un verbale della magistratura. Fatto non trascurabile, se proprio poco più di anno fa, sulla base delle testimonianze di Carlo Digilio e altri, per la strage sono stati condannati in primo grado Carlo Maria Maggi, il responsabile di Ordine Nuovo nel Triveneto; Delfo Zorzi, il miliardario oggi latitante in Giappone difeso dall'avvocato Pecorella, ora presidente della commissione giustizia della Camera, e Giancarlo Rognoni, leader dei

L'incriminazione degli anarchici faceva parte del piano per imporre lo stato di emergenza

“l'intervista”

Dario Fo
premio Nobel

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ha di fronte i Vangeli apocrifi. La storia di Cristo che scende negli inferi per salvare dal peccato tutti i condannati. Adamo ed Eva per primi. E c'è Eva che si aggrappa al corpo di Adamo, per risalire su, verso la luce. Sta dipingendo quella scena, mescola i colori. È un giorno di dolore, per Dario Fo. Che ha appreso la notizia della morte di Pietro Valpreda. Dolore per quella morte e per la vicenda che ha segnato con il fuoco la vita dell'anarchico. Chissà se verranno mai salvati dall'inferno della loro coscienza anche i responsabili della strage di Piazza Fontana, «i mandanti», quelli che si conoscono per nome e cognome eppure non sono mai stati condannati». Dario Fo e Franca Rame negli anni Settanta misero in scena «Morte di un anarchico», e

«Pum pum chi è? La polizia». Una denuncia, allora, quando gli anarchici erano i capi espiatori di tutte le stragi, di qualunque colore fossero, le stragi. Le piste investigative, chissà perché, portavano sempre a sinistra. È morto Valpreda, simbolo e emblema di ingiustizia... Non si tratta di ingiustizia: è un atto criminale organizzato. Hanno

Dopo «Pum pum chi è? La polizia» furono smantellati i corpi speciali Avevamo raccontato fatti precisi

“ La sentenza di primo grado contro la cellula nera del Triveneto è arrivata nel 1997 dopo un trentennio di processi e depistaggi



Decisivo il racconto del pentito Digilio sui retroscena dei collegamenti fra servizi segreti e Ordine Nuovo e sulla «strategia della tensione»

La strage di Stato con firma fascista

Ma per Carlo Taormina la condanna di Maggi, Zorzi e Rognoni è scritta «con la penna rossa»



La foto ritrae Pietro Valpreda (2° da sin.) attorniato da poliziotti che hanno la sua stessa statura ma che non gli somigliano per nulla: è la foto del riconoscimento del ballerino anarchico da parte del tassista milanese Cornelio Rolandi. A destra l'interno della banca nazionale dell'agricoltura dopo l'attentato



cronistoria

Ergastoli 33 anni dopo ma si aspetta l'appello

ROMA Arrestato tre giorni dopo la strage, il 15 dicembre 1969, assolto definitivamente solo nel 1985. La storia processuale di Pietro Valpreda è tormentata come quella dei due processi per la strage, che non si sono ancora conclusi, dal momento che si è in attesa dell'Appello del processo-bis e forse - del definitivamente pronunciamento della Cassazione.

Il 15 dicembre 1969 l'anarchico Giuseppe Pinelli precipitò da una finestra della Questura mentre veniva interrogato: gli inquirenti dissero che si era ucciso dopo aver capito che era stato individuato come uno degli autori del piano stragista. Lo stesso giorno fu arrestato Pietro Valpreda. Nel gennaio 1971, oltre alla pista anarchica, si cominciò ad indagare sui neofascisti della cellula veneta. Il 23 febbraio 1972 si aprì a Roma il primo processo. Ma dopo 4 giorni la Corte si dichiarò incompetente, rinviando gli atti a Milano. Il 13 ottobre 1972, però, la Cassazione assegnò la competenza a Catanzaro. A Milano non c'è serenità, dissero.

La prima sentenza è del 23 febbraio 1979: ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini. Quattro anni e mezzo per Valpreda (prosciolto per la strage) e Mario Merlino (il neofascista infiltrato tra gli anarchici) per associazione sov-

Brescia e la questura di Milano

ROMA Oltre a piazza Fontana, anche gli altri processi per le stragi della "strategia della tensione" non sono conclusi. Da poco è cominciato il processo di secondo grado per la strage, materialmente compiuta da Gianfranco Bertoli il 17 maggio 1973 davanti alla Questura di Milano. In quella occasione la bomba lanciata da Bertoli provocò la morte di quattro persone e il ferimento di altre 45. Bersaglio dell'attentato doveva essere l'allora ministro degli Interni Mariano Rumor. Nel giudizio di primo grado, furono inflitti quattro ergastoli e altre quattro condanne a pene da 6 a 15 anni di reclusione. Carcere a vita per Carlo Maria Maggi, a Giorgio Boffelli, Francesco Neami e ad Amos Spiazzi; 15 anni all'ex generale dei servizi segreti Gianadelio Maletti; 10 a Gilberto Cavallini, 6 anni e 6 mesi ad Ettore Malcangi e 6 anni ad Enrico Caruso.

In corso ancora, anche se è nella fase preliminare, il processo per la strage di Brescia. Gli indagati principali sono ancora Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi. A metà giugno i magistrati hanno arrestato il pentito Martino Siciliano, testimone in tutte le inchieste per strage. Secondo l'accusa, Zorzi - grazie ad un accordo con Siciliano - si sarebbe preconstituito un alibi falso per essere scagionato. Siciliano e, dietro pagamento, nei mesi scorsi aveva presentato un memoriale nel quale scagionava di tutte le accuse Delfo Zorzi: una ritrattazione che non sarebbe stata dettata dai sensi di colpa, ma dai soldi promessi da Zorzi: 500 mila dollari. Più di un miliardo in vecchie lire.

g. cip.

versiva. Due anni dopo, il 20 marzo 1981, a Catanzaro si concluse il processo di secondo grado. La sentenza assolse per insufficienza di prove dall'accusa di strage Freda e Ventura, ma li condannò a 15 anni per attentati a Padova e Milano. Confermate le condanne di Valpreda e Merlino per associazione sovversiva. Assolto l'informatore del Sid, Guido Giannettini. Ma non era finita: il 10 giugno 1982 la Corte di Cassazione annullò la sentenza d'appello di Catanzaro, rinviando il processo a Bari. Fu confermata solo l'assoluzione di Guido Giannettini. Il 1 agosto 1985 a Bari la Corte d'Assise d'Appello assolse per insufficienza di prove Freda, Ventura, Merlino e Valpreda. Solo il 27 gennaio 1987 la Cassazione rese definitiva la sentenza.

Nell'aprile 1995, anche a seguito dell'istruttoria del giudice istruttore Guido Salvini, i pm Pradella e Meroni, diventarono titolari della nuova inchiesta sulla strage. Il 14 luglio 1997 il gip Clementina Forleo emise due ordini di custodia cautelare, uno per Carlo Maria Maggi, l'altro, non eseguito, nei confronti di Delfo Zorzi, latitante in Giappone. L'8 giugno 1999: vennero poi rinviati a giudizio per strage Zorzi, Maggi e Giancarlo Rognoni; per favoreggiamento Stefano Tringali. Il 24 febbraio 2000, davanti ai giudici della seconda Corte d'Assise di Milano, iniziò il processo. Il 18 maggio 2001 il pm Massimo Meroni concluse la requisitoria chiedendo l'ergastolo per Zorzi, Maggi e Rognoni. Il 30 giugno 2001 - poco più di un anno fa - i giudici accolsero le conclusioni dell'accusa condannando Zorzi, Maggi e Rognoni all'ergastolo. Ma adesso c'è l'appello. Trentatré anni dopo, non è ancora finita.

g. cip.

«Fu un periodo infame ma non siamo usciti dal pericolo come dimostra la vicenda delle molotov alla Diaz»

«Le bombe che prepararono la pista anarchica»

degli aeroporti, spesso privati, o addirittura dell'aviazione. Abbiamo saputo anche i viaggi. Ma non si fa una piega. Valpreda è stata una vittima scientemente preparata con un cinismo spaventoso, tirato fuori al momento giusto.

C'era anche il sosia di Valpreda, l'uomo che viaggiò con il taxi di Cornelio Rolandi, che con la sua testimonianza lo incastò... Appunto, il sosia, l'uomo che aveva fatto del tutto per farsi notare dal tassista. Un piano perfetto.

Si può davvero dire che la lunga notte della Repubblica è finita?

Absolutamente no. Basti pensare alla storia di Landi, il tecnico che stava lavorando sul caso Biagi. A un certo punto si impiccò. E un ministro, Scajola, subito dice che è suicidio. No, non ne siamo ancora fuori.

Qual è un suo ricordo di Valpreda?

Parlai con lui appena uscito di carcere, la prima visita ufficiale fu al festival di Bologna. Arrivò scortato dalla polizia perché temevano che qualcuno lo facesse fuori. Avevamo scritto un testo che si chiamava «Pum pum chi è? La polizia» era così preciso nelle indicazioni che a un certo punto i servizi speciali, che erano un corpo che faceva delle cose orrende fu disfatto. Una delle ragioni fu proprio quello spettacolo che denunciava quanto organizzavano. In realtà c'erano anche i ministri, che venivano in una caserma milanese. Si sapevano nomi e cognomi. Erano criminali, criminali di Stato.

In un'intervista rilasciata alla Padania nel 1999 Valpreda disse, in occasione del trentennale della strage: «Non la ricorderò né con Dario Fo, né con

Franca Rame. Fo era ed è un marxista... Perché quelle dichiarazioni così dure, secondo lei?

Sono quelle forme di dissenso che non capisco: io non ho difeso Valpreda perché era anarchico, né mi sarei rifiutato di difenderlo per lo stesso motivo. Sono un pensatore libero. Lui probabilmente si riferiva a quello

Incontrai Valpreda a Bologna, l'ho difeso da libero pensatore. Lui, da anarchico ce l'aveva con gli stalinisti

neofascisti del gruppo «La Fenice». Ha poco da dire, l'avvocato Taormina che: «Si sta riscrivendo la storia d'Italia con la penna rossa», come esternò subito dopo la sentenza. In realtà tutti gli elementi raccolti dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, fin dal 1990 non solo hanno confermato le intuizioni di D'Ambrosio, ma hanno consentito di aprire un filone d'indagine che sta facendo complessivamente luce su tutti i misfatti della «strategia della tensione».

Il ruolo dei neofascisti, le coperture istituzionali, l'internazionale nera, l'atteggiamento ambiguo, se non convivente, degli ufficiali dei servizi segreti americani presenti in Italia, i rapporti sotterranei di solidarietà e di sinergia tra la destra ufficiale e quella extraparlamentare. Nodi centrali nel dibattito storico-politico dai quali non si può prescindere.

Oggi (nonostante qualche ridicolo schiamazzo per attribuire piazza Fontana ai comunisti) la storia di piazza Fontana è parte integrante della storia patria. Chiaro il ruolo di quei fascisti e di quei settori istituzionali i quali speravano, attraverso quei poveri 17 morti attribuiti agli anarchici, di ottenere lo «stato d'emergenza» e la stretta autoritaria funzionale ai disegni di chi voleva ristabilire ordine e sicurezza, soprattutto contro la sinistra colpevole (c'era stato il '68 e poi l'autunno caldo sindacale) di dar copertura ai sovversivi. Vicende assai lontane che, pure, sembrano d'attualità nelle loro dinamiche. E allora è bene ricordare quanto è emerso nell'indagine a proposito dei tentativi di colpevolizzare la piazza democratica. Tramite i depistaggi.

Ha raccontato Digilio dei giorni successivi a piazza alla strage: «Io rividi Maggi pochissimi giorni prima del Natale 1969 (...) e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma. Egli mi rispose che non doveva fare critiche né di tipo morale, né di tipo strategico, in quanto i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia. Io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparci, perché chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo».

Oggi le carte processuali su Piazza Fontana riempiono armadi ed armadi. Documenti, atti dei servizi segreti, testimonianze, rapporti di polizia e carabinieri. C'è poco da parlare di «penna rossa». Se si dovesse, a tutti i costi, decifrare il colore che emerge da tutto ciò, ci si dovrebbe fermare al nero. Il colore del lutto. E delle bombe fasciste.

Digilio: Una mente al di sopra della nostra garanti che le indagini sarebbero cadute su altri e fu quello che avvenne

che era stato fatto, e non dai marxisti ma dagli stalinisti, agli anarchici, in Spagna, e aveva ragione sacrosanta.

Come ricorda quegli anni terribili dopo la strage?

Era un periodo orrendo, un'infamia che non si può dimenticare. Silvio Berlusconi dovrebbe ricordare ogni tanto quando parla del comunismo - ma lui è un personaggio squallido, non può permettersi di parlare di drammi, era della P2 - cosa sono stati quegli anni. Ma la tecnica di inventarsi che la sinistra è colpevole sempre e comunque torna ancora. Genova, G8, per esempio. Si era detto che quei ragazzi avevano portato delle molotov nella scuola Diaz, e che dunque la polizia era dovuta intervenire, picchiando e facendo l'ira di Dio. Poi si scopre che questa roba era stata portata dopo il pestaggio, che veniva da tutt'altro luogo. E lo stesso copione...